

Dovrà superare se stesso per disinnescare la bomba Trump

Biden, professione pericolo

di Bernard-Henri Lévy

Si è combattuti, dopo l'annuncio ufficiale della vittoria di Joe Biden. Da un lato la gioia, certo. La gente di New York nelle strade, festosa. Philadelphia, culla della democrazia, punto nevralgico di questo avvenimento. La Repubblica, messa al riparo. La Statua della Libertà, nuovamente nel posto che le spetta.

L'America, quella vera, grande; quella dei Padri fondatori che cercavano, nel "nuovo mondo", un'Europa reinventata, rifiorita, ritemperata; l'America pioniera e virgiliana; l'America come luogo in cui i primi che vi posero piede videro se stessi come nuovi Enea, in fuga dalle diverse città di Troia europee allora in fiamme. E quanto l'abbiamo preso per i fondelli, Joe Biden! Quanto abbiamo goduto nello stigmatizzare le sue gaffe, i suoi lapsus, la sua mancanza di carisma, il suo essere pronò a Obama! Trump non diceva forse, nella sua bizzarra lingua puerile, che «lo zombie» – come lo chiamava lui – era il suo avversario più penoso? Beh, era Biden ad aver ragione.

La scrupolosità, il rispetto per la storia di ogni singolo Stato federato, la pazienza nei ripetuti conteggi hanno dimostrato l'onestà della democrazia americana, e tutto questo l'ha ripagata. E così la partita che tante volte abbiamo definito «molto combattuta», la vittoria che, dicevamo, avrebbe riportato dopo una battaglia disputata «sul filo del rasoio», l'ha stravinta, invece: con uno scarto ben al di sopra dei 270 delegati necessari e con una coalizione – a cui hanno partecipato soggetti eterogenei come l'ex marxista Angela Davis o il neoconservatore Bill Kristol; l'ultra-democratica Elizabeth Warren e la vedova di John McCain; i cacicchi repubblicani sconfortati da ciò che è diventato il Grand Old Party; il New Georgia Project di Stacey Abrams, che sprona gli afroamericani di Atlanta a iscriversi alle liste – che è riuscita a chiudere una delle parentesi più tragiche e degradanti della storia del Paese. Una lezione americana. Un sospiro di sollievo per chi stava vedendo la democrazia di George Washington, Thomas Jefferson e John Fitzgerald Kennedy misurarsi con una vera e propria minaccia esistenziale; e per chi, tra i Paesi alleati degli Stati Uniti, non si rassegnava all'idea che il mondo diventasse cinese, russo, ottomano.

Il più anziano presidente della storia degli Usa e Kamala Harris, la sua giovane collega in lista, offrono una nuova chance all'eccezionalismo americano. C'è un però, un tuttavia, delle ombre che offuscano il quadro. È difficile, il giorno dopo, non provare anche una vaga apprensione. C'è innanzitutto una bella consuetudine, nella pratica democratica americana, che mi aveva già colpito all'epoca in cui seguivo la campagna di John Kerry e stavo scrivendo *American Vertigo*: non è il segretario degli Interni a proclamare il risultato delle elezioni – come invece avviene in Francia –. Non è scritto da nessuna parte che si debba fare così; è un'usanza, e si mantiene inalterata nel tempo: dopo che le agenzie di stampa si sono confrontate sul risultato definitivo, lo sconfitto riconosce in pubblico la vittoria dell'avversario, e lo fa con

dignità, sportivamente, ammette in tutta nobiltà di aver perso. È un momento prosaico e sacro al tempo stesso, ma questa volta non è andata così, perché il presidente uscente sembra deciso a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di privare il Paese di quel simbolico istante di unità e di *fair play*.

Più grave ancora: l'ex presidente Trump non si accontenterà di essere un pessimo giocatore. Distillerà il peggior veleno che esista: la vociferazione. Sulle schede contraffatte. Sui conteggi e i riconteggi falsati. Sul bavaglio messo ai suoi elettori. Sulla Cia che ha adulterato il processo elettorale... Non vi siete accorti che il «socialista» Biden ha scelto, guarda caso, l'anniversario della rivoluzione bolscevica per rubargli la vittoria? Ancora una volta non importa se le sue denunce non avranno seguito. E non importa nemmeno se le 3700 schede contestate in Pennsylvania non avrebbero cambiato di una virgola il risultato, per esempio. Le insinuazioni fanno nascere in noi dei sospetti. I sospetti instillano il dubbio. E il dubbio è l'acido che corrode i pilastri della società. La virtù della democrazia americana, diceva Tocqueville, è la fiducia. Ebbene, il pazzo che ancora occupa la Casa Bianca sta tentando di demolire proprio quella fiducia. Al suo successore occorrerà una buona dose di sangue freddo per allontanare da sé lo spettro di una «illegittimità» di fondo. Brivido finale: nessuno può prevedere cosa ne sarà di Donald Trump. Lo scaricherà, il suo partito? E lui, ne fonderà uno nuovo? Cercherà l'appoggio dei suoi numerosissimi follower sui social per creare un media? O verrà acciuffato dalla giustizia non appena metterà piede fuori dalla Sala Ovale, e dovrà così rispondere alle accuse di frode e di molestie sessuali che gli sono state rivolte? Il vero problema è che 70 milioni di americani hanno votato per un uomo che pensa che i democratici siano pedofili, che autismo e vaccino siano correlati, che tutti i messicani siano stupratori e che a una «star» sia concesso tutto, persino di «prendere una donna per la figa». 70 milioni! La metà degli elettori! Che è come se Le Pen avesse perso contro Macron per un soffio, di misura. Che vertigine, sì. Una vera e propria bomba a orologeria, che può fare esplodere il patto sociale se un *new deal* politico non la disinnesca quanto prima. Joe Biden non ha scelta. Deve superare se stesso. E riaccendere il sogno americano. (Traduzione di Monica Rita Bedana)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

